

Etica, etiche

di *Edoardo Boncinelli*

1. Il problema

Il problema morale nasce dalla vacanza degli istinti o, almeno, dalla loro attenuata interferenza. Gli animali “sanno” sempre come comportarsi, perché sono guidati dagli istinti e dai loro segnali diretti o indiretti. Il problema del comportamento si presenta invece per noi, a causa di un certo allentamento del controllo istintuale e per la concettualizzazione che noi diamo di tutti i problemi e in particolare di quelli della condotta. L’etica è la disciplina che si occupa da sempre del modo di comportarsi e che rappresenta ormai oggi un blocco monolitico, nonostante l’ovvia considerazione che si dovrebbe distinguere un’etica privata da un’etica pubblica e una prescrizione di comportamento da una descrizione e giustificazione dello stesso. È per tale motivo che, come tutti i problemi filosofici, non fa mai un passo avanti: lo scienziato sa che parlare di un tutto impedisce ogni vero progresso. Basti pensare nella fattispecie alle condizioni disastrose in cui versa la bioetica, campo nel quale convinzioni diverse avanzano argomentazioni diverse e contrastanti.

Per noi uomini quello di male commesso o non commesso da qualcuno è un giudizio di valore, un giudizio che ha possibilmente una base individuale, ma che nella maggior parte dei casi si appoggia a valutazioni collettive, anche se spesso di portata locale. Esistono alcune poche azioni sulle quali la valutazione è comune e vicina all’universalità, ovviamente della specie umana, ma nella maggior parte dei casi tale valutazione può cambiare da luogo a luogo, da tempo a tempo e anche da gruppo umano a gruppo umano. Ciò ha generato molto disagio e tensione, soprattutto negli ultimi due secoli, durante i quali in Occidente almeno sono caduti molti *a priori*. In mancanza di una linea di condotta obbligata o fortemente suggerita dagli istinti, infatti, l’uomo si è dotato nel tempo di una serie di prescrizioni e precetti collettivi condivisi - ai quali ha attribuito non di rado un’origine divina - che lo guidino nella sua azione, nei limiti del possibile. La frequenza delle trasgressioni di tali precetti è altissima, ma l’obbiettivo è stato quello di ottenere che anche chi si comporta male sappia di andare così facendo contro il precetto collettivo.

È quasi certo che l'uomo non poteva non munirsi di un tale codice di comportamento ed è altrettanto evidente che tale codice è servito e serve. Va però considerato che si tratta appunto di un codice relativamente arbitrario e autoimposto, anche se circondato da un'aura di indiscutibilità e di intoccabilità che ne fanno qualcosa di sacro, nel senso di solenne, supremo e tremendo. All'origine un tale codice è stato sempre di natura religiosa, conforme cioè a qualche Legge divina formulata e trasmessa più o meno direttamente agli uomini della regione in questione. Con gli anni, soprattutto in Occidente, si è andati secolarizzando la maggior parte delle norme morali, così che oggi ci troviamo spesso in presenza di un codice doppio, o almeno doppio: quello della morale sociale corrente, oggetto dell'etica e della politica, e quello della morale conforme all'insegnamento religioso.

Per chi non è o non si ritiene osservante di una certa religione vale comunque il codice etico di natura sociale, anche se è difficile che questo sia completamente avulso da un qualche precetto religioso. In chi crede, i due codici coesistono. Per gli uni e per gli altri non sussiste alcun problema quando i precetti dei due codici coincidono. Esiste invece qualche problema nel caso contrario. Il fatto stesso però che almeno alcuni dettami fondamentali del codice varino da popolazione a popolazione e che anche all'interno della stessa popolazione questo abbia subito delle variazioni nel tempo dovrebbe chiarire senza ambiguità che si tratta di un codice convenzionale, del quale sarebbe arduo rintracciare i fondamenti in qualche legge di natura, sia essa intesa come natura fisica che come natura biologica.

In certe regioni del globo a partire da una certa epoca a questo codice morale e religioso se ne è affiancato un altro di natura più palesemente convenzionale e sociale, anche se imposto con la perentorietà delle armi e implicante la restrizione della libertà. Stiamo parlando ovviamente della legge e del corrispondente diritto, che è un insieme di norme di convivenza civile che specificano – sia pure all'ingrosso, come si conviene a uno strumento collettivo – che cosa è lecito e che cosa non è lecito fare e il prezzo sociale da pagare da parte di chi compie qualcosa di illecito. Il diritto non c'è sempre stato e non contempla dappertutto anche oggi le stesse norme, ma costituisce comunque un codice parallelo a quello delle valutazioni morali, anche se è stato inevitabile che i due codici si siano nel tempo influenzati a vicenda. Tutti sappiamo, d'altra parte, che esistono paesi nei quali il codice morale di scoperta origine religiosa ha anche la funzione di codice legale.

In realtà il codice legale non è stato ritenuto in genere sufficiente per guidare la condotta degli uomini e anche oggi c'è chi ritiene che non si possa risolvere tutto in termini di diritto, soprattutto per certi tipi di questioni. C'è chi pensa infatti, probabilmente non del tutto a torto, che non si può essere onesti in ogni circostanza solo per paura della legge, né che esista qualche tipo di legislazione che ci possa far diventare altruisti o solerti e premurosi e forse neppure buoni cittadini. I continui episodi di corruzione nei più diversi campi e nelle diverse nazioni sembrano dar ragione anche oggi a costoro. La paura di incorrere nei rigori della legge è certamente un valido deterrente, ma non è sempre sufficiente a non farci

commettere qualcosa di sbagliato, né tanto meno a farci fare qualcosa di giusto. Occorre quindi un codice non scritto, ma scolpito nelle menti e nei cuori fin dalla nascita, anche se sappiamo che spesso anche questo è insufficiente e si è costretti ad ammettere che qualcuno ci veda e ci giudichi quando agiamo, anche se nessun mortale ci sta vedendo e giudicando.

È in base a considerazioni che sono una sintesi personale dei precetti del diritto, di quelli della legge morale corrente e di quelli dell'insegnamento religioso che ci orientiamo nel nostro operato. È anche inevitabile che il tutto venga interpretato dai diversi individui in maniera un po' diversa, sulla base delle loro convinzioni e del loro proprio sentire. Di conseguenza la valutazione di cattiva o buona azione, cioè in sostanza di male o di bene, riflette la conformità o la non conformità del comportamento in questione a questo codice composito. Non c'è altro male morale né altro bene se non quello che nasce da questa nostra valutazione, personale ma inscrivibile in un quadro di valori collettivi condivisi: il male compiuto nel mondo nasce principalmente se non esclusivamente da qui, da considerazioni di natura valutativa e comparativa. È cioè un male relativo a un certo codice di comportamento, così che non può esserci un male assoluto, un male al di sopra di qualsiasi codice. Tale conclusione non è la più semplice da far accettare perché ciascuno ritiene il suo proprio codice *il* codice per eccellenza. È inutile dire che se non esiste un male assoluto, ancora meno esiste un male metafisico, anche se ipotizzare che esista un male metafisico ha un che di consolatorio e in fondo di deresponsabilizzante. Invece di chiederci da dove derivi il male, ci si dovrebbe chiedere perché mai questo dovrebbe esistere.

2. Natura e cultura

Niente di tutto questo può evidentemente accadere in un animale, il cui comportamento è guidato per mano dagli istinti e non implica nessuna valutazione astratta, né alcun giudizio di valore. Nei rari casi in cui qualche esemplare non si conforma, per una sua mancanza o per un accidente, alle norme istintuali – per definizione condivise – pagherà per questo un prezzo altissimo. Un cucciolo appena nato che non emetta per qualche ragione i suoni di richiamo più appropriati viene trascurato o addirittura attaccato anche dalla propria madre, che lo considera un estraneo o un nemico. Ciò può accadere anche nel caso che la madre non ci senta bene. Esempi di comportamenti del genere sono stati molto studiati nei tacchini, mentre fra le oche cinerine – ne abbiamo già parlato – si osserva la triste situazione di un esemplare che ha perso il compagno o la compagna di una vita e che si comporta in maniera incomprensibile per il gruppo, che non riesce a inquadrarlo più nei suoi propri schemi comportamentali e lo emargina e lo “declassa” progressivamente spingendolo a volte fino alle conseguenze estreme.

Questi due esempi, scelti fra i tanti, illustrano bene il concetto secondo il quale i moduli istintivi non sono confinati all'individuo e alla prescrizione del suo comportamento, ma hanno anche uno spiccato carattere relazionale. Dettano un certo comportamento, ma spingono

anche a sollecitare in una maniera specifica il comportamento degli altri e reagire a esso in maniera appropriata. Ogni individuo emette una serie di segnali che gli altri devono interpretare e ai quali devono rispondere. In condizioni normali i segnali sono ricevuti e rettamente interpretati, così che tutto fila liscio, ma quando questo non avviene o non avviene subito possono nascere dei problemi. È per evitare queste complicazioni che i segnali sono altamente stereotipati e la segnalazione viene di solito ripetuta più volte. Si tratta insomma di scenette a due o più attori provate e riprovate. Gli istinti sono schemi comportamentali potenziali pronti a scattare, ma che molto spesso per fare questo hanno bisogno della ricezione di appositi segnali. La comprensione di tali segnali richiede una certa intesa da parte dei diversi individui implicati e talvolta anche un periodo di rodaggio.

Non è che nell'uomo non ci siano schemi istintuali, né che noi siamo completamente liberi da sollecitazioni di questo tipo – anche se c'è qualcuno che lo afferma – ma certamente il tutto non ha in noi l'urgenza e la perentorietà che ha nel resto del regno animale. Una persona adulta e nel pieno delle sue facoltà è continuamente investita di sollecitazioni del genere – verso le quali mostra comunque sempre una certa “tenerezza” – ma il più delle volte è in grado di filtrare tali impulsi, soppesarli con la propria testa alla luce delle proprie convinzioni e delle proprie inclinazioni e infine decidere se accoglierli, e fino a che punto, o non accoglierli affatto. Se non li accoglie mai è un'anti-marionetta e quindi sempre una marionetta, ma se li accoglie con discernimento, a volte sì e a volte no, è un uomo libero. La differenza fra noi e gli animali è tutta qui, ed è sostanzialmente una differenza di grado: grazie al superiore sviluppo della nostra corteccia cerebrale noi abbiamo molto più potere discrezionale riguardo alle nostre spinte istintuali. Molto più spesso di qualsiasi altro animale noi possiamo decidere di non seguirle, o addirittura di fare il contrario di ciò che esse detterebbero. Siamo gli animali di gran lunga più liberi, ma proprio per questo dobbiamo in qualche maniera riempire il vuoto lasciato dal depotenziamento degli istinti, tanto sul piano cognitivo quanto su quello comportamentale.

A questo provvedono l'istruzione e l'educazione, prima all'interno del nucleo familiare, poi per opera della società in cui viviamo. Dobbiamo apprendere come è fatto il mondo, come le diverse realtà che lo popolano rispondono alle nostre sollecitazioni e come ci si comporta nelle varie circostanze, consuete o eccezionali. Questo apprendimento è fondamentale e lascia una traccia indelebile nella nostra mente e nel nostro corpo, tanto per l'aspetto cognitivo che per quello comportamentale. Ma c'è una differenza tra le due sfere. Apprendere nozioni ha un valore di per sé e per qualcuna di quelle ci si può sempre informare direttamente o consultare altri. Per le norme comportamentali non è così. Non basta conoscerle, occorre metterle in pratica, e in questo spesso si è soli. Lo schema comportamentale appreso deve essere introiettato da ciascuno di noi al punto di divenire una sorta di secondo schema istintuale o meglio il nostro specifico sostituto di quello. Non ci affidiamo cioè più agli istinti, ma viviamo consultando in continuazione il codice di comportamento che abbiamo appreso e che approviamo. Che ha l'evidente difetto di non essere

privo di ambiguità e di non dettare i diversi comportamenti con l'immediatezza dell'istinto.

Per ovviare in parte a tali inconvenienti, ciascun individuo tende a dare ai vari dettami dello schema comportamentale appreso un peso enorme e un valore assoluto, indipendente dalla natura delle autorità che stanno alla fonte delle norme stesse e dalle loro intenzioni originarie. Tende cioè a non discuterli e a ubbidire loro automaticamente, come se si trattasse di veri istinti. Da questo nasce la rigidità di molti comportamenti individuali e a maggior ragione collettivi e da questo derivano molti atteggiamenti essenzialmente fondamentalisti. Per ribadire inoltre l'indiscutibilità della gran parte dei dettami comportamentali, si tende a sacralizzarli, attribuendo loro la natura di norme di origine divina o addirittura espressioni dirette di precetti divini. Anche chi non ha questa inclinazione, ha comunque la tendenza ad ancorare il complesso delle norme comportamentali a un schema di "puntelli" di validità quasi assoluta che noi chiamiamo Valori. Questi rappresentano entità astratte alle quali si attribuisce collettivamente un'importanza e una validità assolute e della legittimità delle quali si tende a non discutere.

Questo è un po' il prezzo da pagare se vogliamo che il tutto funzioni. Ci sono dei valori indiscutibili ai quali bisogna tenere e per difendere i quali si deve anche essere disposti a sacrificarsi. Da questi, tanto che siano di derivazione divina che civile e più o meno laica, deriva uno schema di norme comportamentali, alle quali è obbligo e convenienza attenersi. Per la verità, in tutte le epoche sono esistiti gruppi di persone o persone singole che hanno teso a "snobbare" questa o quella norma comportamentale, assumendo più o meno dichiaratamente che queste sono fatte per il volgo, per la gente minuta. Nella maggior parte dei casi, però, questo atteggiamento si è rivelato disastroso, nei fatti se non in teoria. La trasgressione di questa o quella norma non ha sempre di per sé un valore funesto, ma l'esperienza mostra che le persone o i gruppi in questione tendono a estendere sempre più il dominio delle norme diciamo così "facoltative" e questo alla lunga genera un pericoloso lassismo, se non assai di peggio.

È anche vero, tuttavia, che se le norme comportamentali sono assolute e indiscutibili, tanto valeva tenersi gli istinti, se questo era possibile... Siamo in presenza qui di uno dei dilemmi fondamentali dell'avventura umana e di un problema che riguarda ognuno di noi. Senza norme comportamentali apprese non si può vivere, ma assecondarle sempre e comunque ci rende un po' rigidi e automatici e talvolta assai pericolosi. La soluzione, come al solito, richiede un po' di equilibrio e di elasticità. Ogni volta che questo è possibile, le norme vanno soppesate e valutate caso per caso, come facciamo con le spinte istintuali. Non è che, non trattandosi di istinti veri e propri, dobbiamo essere meno critici e selettivi: in fondo queste norme non sono che sostituti immediati e schematici degli istinti stessi, senza contare che talvolta quella che a noi può sembrare una norma sociale non è che l'espressione di un istinto particolarmente ben camuffato.

A differenza degli istinti, inoltre, le norme collettive di comportamento possono essere cambiate. L'evoluzione nel tempo di

questo schema di norme è particolarmente evidente nelle società come la nostra, dove qualcuno si lamenta addirittura che siamo stati tutti testimoni di un'evoluzione troppo veloce dei costumi. A livello individuale poi, ciascuno è relativamente libero di uniformarsi o meno ai risultati di questa evoluzione temporale e di proporre eventualmente in prima persona qualche variante, anche se l'eccesso di una pratica come questa può portare, come abbiamo visto, a qualche inconveniente. La soluzione risiede sempre nelle vie di mezzo, nelle mezze misure, ma è ben noto che l'uomo non le ama e preferisce anzi le posizioni estreme, chiaramente comprensibili anche per un bambino. In aggiunta a questo dobbiamo dire che la rigidità e l'indiscutibilità dei comandamenti ha i suoi vantaggi: deresponsabilizza l'individuo e gli/le risparmia uno sforzo interpretativo e valutativo caso per caso. In ogni circostanza la libertà di scelta comporta uno sforzo e un rischio, sforzo e rischio che tendiamo istintivamente a risparmiarci, salvo poi contravvenire *in toto* a una o più norme prestabilite, quando la passione, qualsiasi tipo di passione, ci costringe a non seguirle.

Nell'obbedire diligentemente alle norme c'è anche un altro vantaggio. Qualunque cosa accade, si ha a disposizione un "colpevole" e quindi un capro espiatorio evidente, riconosciuto e quasi "ufficiale". "Io ho seguito la norma prescritta, ho fatto quello che dovevo; se è andata male non è colpa mia". Quante volte abbiamo sentito affermazioni del genere, chiaramente esplicitate o sottintese! Seguire le norme dà inoltre il vantaggio psicologico di sentirsi parte di un collettivo, di un gruppo di individui che ha una comunità di intenti, sia che tale gruppo si identifichi con la popolazione del pianeta o della nazione in cui si vive, sia che ne costituisca una frazione comunque per noi significativa. Lo spirito gregario è anche nella nostra specie uno dei residui istintuali più vitali e viene rinforzato da alcune caratteristiche tipicamente umane, soprattutto come risultato della nostra prima formazione, che per noi dura particolarmente a lungo ed è quindi assai importante.

È opportuno a questo punto anche notare che quelli che chiamiamo usualmente valori non sono soltanto i punti nodali – sopra li abbiamo definiti i "puntelli" – sui quali si articola la rete di norme comportamentali, tanto per il credente quanto per il non credente. Molto spesso infatti questi assurgono al ruolo di obbiettivi-guida, di finalità superiori e di sorgenti di senso per la vita. Non c'è nessuno che non abbia dei valori, pochi o tanti che siano, e che non imposti la sua vita su di essi. Esiste in genere un nucleo portante di valori essenziali per ciascuno di noi e un certo numero di valori di minor rilevanza e per così dire derivati. Il punto è quanto anche questi ultimi sono inamovibili e indiscutibili. Per qualcuno i valori che condivide con il suo gruppo di riferimento sono tutti evidenti di per sé e indiscutibili, mentre in altri c'è una certa disponibilità a rivederne alcuni e ad adattarne l'applicazione alle diverse condizioni che si presentano nel tempo.

Molti di coloro i quali considerano i propri valori evidenti e indiscutibili – come se fossero proprio istinti – si lamentano spesso del fatto che molti valori (anzi Valori con l'iniziale maiuscola) si siano persi con il trascorrere del tempo, perché diminuiti di numero e di pregnanza.

Quante volte abbiamo sentito dire che “non ci sono più valori” o, alternativamente, che “non ci sono più i valori di una volta”. Queste frasi si condannano da sole, perché se in ogni epoca si è lamentato la perdita di qualche valore, se ne deve concludere che o all’inizio (quando?) c’erano in circolazione migliaia e migliaia di valori di grossa caratura (perché?) o che la perdita di valori è solo immaginaria. È sempre la solita storia della nostalgia del passato, magari mai esistito! Chi possiede valori veri, non li perde. Chi li perde vuol dire che non li possedeva fino in fondo o li aveva addirittura presi per così dire a prestito o in prova.

3. I fondamenti delle norme comportamentali

Per molti c’è Dio, nelle sue diverse forme, dietro lo schema di norme comportamentali e alla base della costellazione di valori. L’indicazione del retto comportamento promana da Lui e il comportamento stesso viene da Lui direttamente valutato. In certe circostanze si allude addirittura al fatto che un comportamento sbagliato Lo offende e Lo addolora. Il messaggio che ne deriva è allora: “Comportati bene perché è da Dio che vengono le norme dell’agire corretto e comportarsi male è un’offesa diretta a Lui e costituisce un *vulnus*, una ferita che Gli viene inferta”. Non mi è mai stato chiaro quanti siano effettivamente convinti di questo stato di cose, ma almeno a prima vista per molti è così, da secoli.

Si presenta però subito un problema. Di dei che dettano precetti morali non ce n’è uno solo. Ce ne sono un certo numero e anche per chi crede nello stesso dio, come il Dio dei cristiani, ci sono un certo numero di confessioni diverse e quindi di “precetti divini” diversi. Di ciò ci rendiamo particolarmente conto di questi tempi, nei quali ogni confessione e certamente ogni religione maggiore hanno una posizione diversa, di poco o di tanto, sulle questioni poste dalla bioetica e più in generale dalla moderna biomedicina. A seconda di dove uno nasce e in che ambiente cresce si trova a dover seguire, almeno in linea di principio, norme sacre diverse. Pure in passato esisteva fra i devoti delle varie convinzioni una notevole diversità di vedute per quanto riguarda la condotta morale, al punto che David Hume notava come con il tempo le diverse confessioni «entrano fatalmente in conflitto tra loro, e scaricano l’una sull’altra indignazione e sacro zelo, le passioni umane più furiose e implacabili».

Questo fatto viene spesso ignorato e si ragiona come se tutti i popoli della terra adorassero un solo Dio ed esistesse quindi un solo schema di norme comportamentali di natura religiosa. In questa ottica si può anche giungere ad affermare, sulla scorta della frase di un personaggio di Dostoevskij, che «Se Dio non esiste tutto è permesso», un’espressione che non ho mai capito bene.

Personalmente, direi che è vero esattamente il contrario: se Dio c’è si può essere ragionevolmente sicuri che saprà Lui come sbrogliare ogni situazione e che alla fine sempre farà prevalere i Suoi disegni. Se invece non c’è o le nostre cose non sono tra quelle che Gli stanno più a cuore, sta a noi valutare tutte le conseguenze delle nostre azioni, a livello individuale come a quello collettivo.

Fermiamoci un attimo su questo punto e consideriamo prima l'aspetto della responsabilità collettiva, più facile da analizzare. Pensiamo ad esempio alla questione del progressivo deterioramento dell'ambiente in cui viviamo. Se ci comportiamo tutti in maniera scriteriata, se facciamo man bassa delle risorse naturali, se avveleniamo l'aria che respireranno i nostri figli o l'acqua che berranno, ci addossiamo indubbiamente grosse responsabilità. Queste sono tutte nostre e per definizione senza appello. Se Dio non c'è, si lavora per così dire senza rete. Si paga sulla nostra pelle, o su quella dei nostri figli. Se Dio c'è è diverso, come testimoniato dall'osservazione di una studentessa che mi capitò di sentire qualche tempo fa. Secondo lei, in sostanza, gli esseri umani non avrebbero mai potuto fare la fine dei dinosauri, perché quelli non avevano l'anima, mentre noi sì...

Ma non è solo la questione dell'ambiente. Esistono le guerre, con lo spettro di una catastrofe nucleare sempre dietro l'angolo, la gestione degli equilibri mondiali e il farsi e il disfarsi delle civiltà. Che ne sarà, a esempio, della civiltà occidentale? È necessario fare qualcosa per preservarla, anche se numericamente dovesse passare in secondo o terzo piano, oppure no? Quale mondo lasciamo ai nostri nipoti e ai nipoti dei nipoti? Sono tutte domande che acquistano una rilevanza particolare se si è convinti di operare senza una Supervisione Superiore. Se è così, abbiamo verso di noi e verso i nostri discendenti responsabilità enormi che non possiamo condividere con nessuno. Dobbiamo fare appello a tutte le nostre conoscenze e capacità di previsione per poter sperare di avere una visione lucida e una ragionevole capacità di incidere sulle nostre sorti future.

Ridotto ai minimi termini, questo equivale a chiedersi qualcosa che assomiglia alla domanda: Che dirà di noi – e del nostro operato – la storia? Una domanda correlata all'altra: Nel nostro futuro ci sarà ancora una storia? Si tratta ovviamente di domande a cui nessuno può ragionevolmente dare una risposta, ma che appartengono a quelle che noi umani sappiamo porci e in un certo senso dobbiamo porci. D'altra parte, o ci si attiene rigidamente ai comandamenti divini, nell'ipotesi che siano tutti realizzabili e non in contraddizione fra di loro, oppure quale altra falsariga abbiamo noi a cui attenerci nel nostro comportamento collettivo, se non chiederci come potremo essere giudicati dai posteri? È ovvio che anche questa domanda e l'assunzione sottostante richiedono una buona dose di fiducia nella regolarità del mondo e nelle nostre capacità speculative. Che cosa significa infatti porsi una domanda così campata in aria e con una probabilità così bassa di ricevere mai un risposta?

Il giudizio dei posteri acquista in questo contesto un po' il valore che ha per alcuni il giudizio di Dio (per altri, del resto, i due giudizi possono anche procedere di pari passo e ci si può interrogare su entrambi). La differenza essenziale è che il giudizio della divinità è largamente imperscrutabile, mentre su quello della storia futura, benché tutt'altro che facile da prevedere, si possono fare delle congetture basate sulla conoscenza della storia passata e su una serie di ragionamenti razionali e di estrapolazioni. Per il non credente, comunque, non vedo alcun altro criterio di condotta per quanto riguarda i problemi collettivi, se non quello di chiedersi come ci giudicherà la storia futura e quindi i "posteri".

Si tratta chiaramente di un esperimento mentale, per giunta largamente basato su un certo numero di “congetture sul futuro” a dir poco arrischiate, ma occorre considerare che è un esperimento mentale analogo anche quello che Kant pone alla base del suo Imperativo Categorico morale. Comportarsi in modo che la nostra linea di condotta possa diventare una norma universale, implica un esperimento mentale con tanto di congettura sul futuro e un’anticipazione, a priori, di una possibile valutazione a posteriori. Il suggerimento del quale stiamo parlando pare addirittura più ragionevole e fondato, trattandosi di problemi che riguardano direttamente la collettività, e quindi una collezione di soggetti anche molto diversi fra di loro.

Tra i problemi di tal genere si iscrive anche quello del destino genetico della nostra specie. Una delle responsabilità più grosse che potremo essere presto indotti ad assumerci è proprio quella della modificazione consapevole di questo o quel gene del nostro genoma. Molte di tali modificazioni si presentano come irreversibili, così che averle introdotte e averle orientate in una direzione piuttosto che in un’altra avrà un grosso impatto sul nostro futuro di specie. Sarà legittimo e conveniente farlo? Quale criterio adottare? Vogliamo individui più longevi, più intelligenti, più resistenti a questa o a quella malattia, più altruisti, più disciplinati, meno problematizzati o più audaci? O vogliamo, per avanzare un’ipotesi più bizzarra, una specie nella quale le differenze fisiche fra uomini e donne siano meno evidenti? Dovremo deciderlo prima o poi, e quello che decideremo non sarà certo senza influenza sul futuro, soprattutto a lungo termine. Se in una decisione del genere saremo soli, come io ritengo, è chiaro che dobbiamo assumerci in pieno le nostre responsabilità.

Che dire poi delle responsabilità che ci prendiamo a livello personale come individui, agendo in un contesto isolato o collettivo? È proprio necessario postulare l’esistenza di una divinità che tutto sa e tutto vede e che punisce o punirà in futuro chi non si attiene alle norme convenute per comportarsi bene? La domanda va al nocciolo del problema dell’imperativo morale e non pretendo di dare una risposta conclusiva, ma alcune osservazioni si possono certamente fare.

Innanzitutto anche nel mondo animale esistono norme di comportamento, per lo più innate, che impediscono di commettere il male fine a se stesso e senza regola. Non voglio dire con questo che il nostro sistema morale si basi o si debba basare sui principi della natura, perché in larga misura le cose non stanno così, ma questa osservazione non ci esime dal prendere in considerazione come stanno effettivamente le cose per gli animali, almeno per quelli superiori.

Pur conservando alcuni elementi di una “moralità” animale innata, tanto a livello di spinte che a quello di freni istintuali, gli individui della nostra specie sono capaci di mettere in atto comportamenti che non la rispettino affatto o addirittura la sovvertono. I freni istintuali finalizzati a imbrigliare l’aggressività ci sono probabilmente anche in noi, ma siamo discretamente liberi di passarci sopra. Questo lascia un vuoto nel complesso delle nostre linee-guida comportamentali e ci priva di una chiara falsariga da seguire. È per questo che ci siamo trovati e ci troviamo

nella necessità di stabilire alcune norme di comportamento essenziali e di istituire una rete di valori ai quali ispirarci. Un problema è quello di individuare un comune denominatore di queste norme; un altro è quello di riuscire a trovare che cosa può dare forza a queste stesse norme, almeno nella maggior parte delle situazioni.

Molte norme che noi adottiamo sono finalizzate a ridurre la probabilità che qualcuno venga ucciso, a livello di individui singoli o di masse. Si reputa generalmente buono ogni comandamento che impedisce di uccidere qualcuno e tutto sommato anche di ferirlo e di infliggergli dolore. A un livello meno drammatico si cerca anche di impedire di offendere e urtare l'altro, anche se l'impegno per ottenere questi ultimi obiettivi è di solito minore che per i precedenti e non diffuso con lo stesso grado di generalità. Tra i dolori da non causare c'è anche quello che deriva dalla perdita di beni materiali: nelle norme morali c'è in genere infatti un incitamento ad avere un certo rispetto per le proprietà altrui. Da qui tutte le diverse e complesse norme che regolano la proprietà privata di beni e servizi. A un livello ancora meno stringente, ma sempre elevato, ci sono le ingiunzioni di non ingannare qualcuno e di non venire meno alla fiducia da questi riposta in noi o in altri connessi con noi. Tutti questi precetti hanno un comune denominatore rappresentato dallo sforzo di rendere il mondo meno imprevedibile e conseguentemente più sicuro per tutti. Si tratta cioè di norme individuali aventi una finalità di ordine collettivo. Valori come sincerità, coerenza, lealtà e onestà rientrano in questo schema di fini morali superiori.

A un livello ancora meno drammatico e con un carattere di ingiunzione piuttosto che di proibizione ci sono i precetti che impongono un comportamento preferenziale verso i membri dei gruppi umani a noi più vicini, come la famiglia, la famiglia allargata, il cerchio delle nostre conoscenze e la comunità più o meno ampia alla quale apparteniamo. Introdurre elementi di distinzione a favore di queste cerchie di persone aiuta a rendere più regolare e disciplinato il mondo dei comportamenti e va tra l'altro nella direzione delle spinte istintive.

Detto questo, non è che resti molto su cui legiferare, se non si è presi da una smania di proibire o, alternativamente, imporre le cose più minute e assurde. Ed è evidente che tutti i principi generali enunciati possono essere considerati come finalizzati a rendere stabile e prevedibile, o almeno meno imprevedibile, il mondo in cui viviamo. Lo scopo è in altre parole quello di farci vivere in un mondo migliore o, detto ancora diversamente, di lasciare un mondo migliore, e comunque non peggiore, di come lo abbiamo trovato. Il che non è in fondo diverso da quanto abbiamo detto sopra a proposito delle nostre responsabilità collettive.

4. Responsabilità e prevedibilità

Ridurre l'imprevedibilità delle cose del mondo non può che avere un effetto positivo sulla nostra vita, sia che si tratti di eventi naturali che di comportamenti. Una delle cose che hanno più spaventato gli uomini fin dall'inizio della loro avventura è stata l'imprevedibilità degli eventi o,

meglio, la consapevolezza dell'imprevedibilità degli eventi, perché gli avvenimenti futuri sono imprevedibili anche per un animale, ma quello non ne è consapevole. Possiamo vedere la storia degli avanzamenti conoscitivi e tecnologici dell'umanità come un tentativo di ridurre sempre di più l'imprevedibile e l'accidentale, anche se il grosso di tutto questo si è verificato negli ultimi secoli. Come abbiamo visto in precedenza, la totale prevedibilità non si potrà forse mai avere, ma si potrà procedere molto avanti su questa strada. Non esiste poi soltanto l'imprevedibilità della natura. Esiste anche l'imprevedibilità dei comportamenti, al livello dei singoli e a quello delle popolazioni. Questo aspetto non è meno rilevante del precedente e forse in futuro anche più rilevante, perché l'ambiente umano nel quale dobbiamo vivere è per ciascuno di noi quasi più importante dell'ambiente naturale e tutto lascia pensare che sarà sempre di più così. Appare chiaro allora che ogni cambiamento in questa direzione deve essere ugualmente salutato con grande favore. E non è detto che questo non sia l'unico obiettivo sociale di una certa rilevanza che si trovi alla nostra portata. Per questo, un futuro più prevedibile è anche immancabilmente un futuro migliore.

Non sfuggirà a nessuno che i precetti appena enunciati appartengono alla classe degli ammonimenti di carattere generale del tipo "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te", oppure "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", o ancora dell'Imperativo Categorico kantiano "Agisci in modo che la tua massima – cioè la tua norma individuale di comportamento – possa diventare legge universale" e simili, con l'aggiunta di un richiamo specifico al futuro. Come dire: "Trasportati mentalmente nel futuro e cerca di valutare retroattivamente l'effetto della tua azione e di una sua eventuale generalizzazione a tutti gli individui". In ogni caso si tratta, come abbiamo già fatto notare, di un esperimento mentale. La generalità e la razionalità di un tale approccio è fuori discussione, anche se tende più o meno scopertamente a sostituire il giusto al buono e il collettivo all'individuale, lungo un percorso di crescente obiettività, ma di immediatezza decrescente.

La forza di tale impostazione è in effetti anche la sua debolezza. Trattandosi di una valutazione individuale di natura razionale di esiti esistenziali collettivi, presenta a mio avviso almeno due problemi immediati: al momento dell'azione mancano in genere il tempo e lo spazio mentale per fare una tale riflessione e, in secondo luogo, la nostra valutazione dei possibili esiti collettivi non può che essere soggettiva e personale.

Stando seduti a tavolino e avendo a disposizione tutto il tempo e la calma necessari, è relativamente facile enunciare una linea di condotta riconducibile a un principio universale che possa risultare sostanzialmente condivisibile. Assai diversa è la situazione di chi si trova nel momento dell'azione, di chi deve decidere sull'istante se fare o non fare una data cosa, sotto la pressione delle passioni e preso nella morsa dell'abitudine. Molte volte infatti si persiste in una serie di comportamenti non proprio specchiati, sulla base del ragionamento che "tanto l'abbiamo già fatto", magari anche spesso, e non sarà una volta in più a rovinarci l'esistenza o a rovinare il mondo. Queste osservazioni sono riconducibili alla critica

generale a ogni atteggiamento ispirato a un cosiddetto intellettualismo etico. Non basta in genere sapere che cosa si dovrebbe fare e che cosa non si dovrebbe fare, come mostra di credere Socrate, e Platone con lui. Si può benissimo sapere che cosa è giusto e non farlo e che cosa è sbagliato e farlo ugualmente. Perché l'uomo non è solo razionalità e conoscenza. Lo è anzi soltanto in minima parte.

La responsabilità morale consiste proprio nel sapere che cosa è giusto e nel decidere autonomamente se farlo o non farlo. È anche per questo che una delle tre forme dell'Imperativo Categorico kantiano recita: "Sii autonomo!". Ed è per questo che la maggior parte delle persone si sente più tranquilla davanti a proposizioni del tipo: "Devi fare questo perché lo devi fare. Non discutere. Se non lo fai, guai a te!" A questo proposito Immanuel Kant parla di una «disposizione del cuore a osservare i doveri umani come comandi divini». Anche in assenza dell'imperiosità dell'istinto, ci si può sentire emotivamente molto coinvolti da un comandamento inappellabile e la sua esecuzione ci rende meno responsabili e più tranquilli, salvo il fatto che anche in questo caso è tutt'altro che chiaro che chiunque finisca sempre per comportarsi bene. Spesso si osserva anche in questa situazione che non solo qualcuno non si comporta come dovrebbe, ma che può arrivare anche a "spiegare" più o meno in buona fede che, date le circostanze, si è comportato nella maniera migliore. Che si tratti di un precetto laico o di uno di natura religiosa, il retto comportamento non è comunque garantito: siamo in fondo tutti orfani dell'istinto.

C'è poi un secondo aspetto che mina alla base la validità dei precetti morali che fanno riferimento all'esito collettivo dei nostri comportamenti. Qui non è la necessità di una valutazione razionale che intralcia, ma la difficoltà di un giudizio di natura esistenziale. Ammessa la fattibilità di una sicura deduzione degli esiti materiali della nostra azione, come valutare se questi sono buoni o cattivi per tutti, oltre che per me, sulla base dei miei canoni morali ed esistenziali? Se a me farebbe piacere, per esempio, che le cose prendessero una certa piega, come faccio a essere sicuro che questo piacerebbe a tutti, o anche solo a molti? È mio il giudizio finale sulla desiderabilità o meno di un certo esito. Viene trasferita quindi inevitabilmente al collettivo parte dei miei gusti e della mia visione morale, senza sapere se e quanto ciò sia desiderabile per tutti. Il passo avanti verso l'obiettività o, meglio, l'intersoggettività, è stato compiuto con il passaggio dalla considerazione della mia soddisfazione a quella del collettivo, ma sono sempre io quello che giudica, soggettivamente, quest'ultima. Non è facile in sostanza risolvere il problema morale una volta per tutte e occorre sempre fare uso di una certa discrezionalità e quindi prendersi le proprie responsabilità.

D'altra parte la nostra vita non è mai stata vissuta prima, certamente da noi, e probabilmente da nessun altro. Non ci sono canovacci, spartiti, *dejà-vu*, o anche solo tracce biografiche. In ogni istante ci troviamo a vivere la nostra vita per la prima volta. O almeno quella data circostanza per la prima volta. A chi e a che cosa ci possiamo appellare quando una donna ci fa soffrire terribilmente, quando un figlio si ammala gravemente, quando vediamo passarci avanti qualcuno che non ha i titoli e che ha pure

imbrogliato o comunque si è “arrangiato”, quando avremmo a portata di mano la felicità e non possiamo afferrarla? A nulla e a nessuno, se non alla regolarità della vita. Se le cose sono andate sempre in una maniera, se i libri e le persone ci raccontano che in quella data circostanza ci dobbiamo aspettare questo e quell’altro, non possiamo che assumere che le cose vadano così, secondo la consuetudine e in omaggio a una certa regolarità, anche se per questo non c’è la minima garanzia. Non abbiamo dalla nostra se non l’assunzione della regolarità e della prevedibilità delle cose del mondo. A meno di non essere convinti di essere caduti in un diverticolo, in una sacca cieca della realtà, dove le cose vanno come vogliono invece che come in tutto il resto del mondo.

Ciò è tanto importante che molti amano credere in una divinità che si faccia personalmente garante di tutto questo. E anche se talvolta devono poi chiedersi “Signore, perché mi hai abbandonato?”, sono talmente desiderosi di rassicurazione e di confidenza nella prevedibilità del tutto che sono disposti ad ammettere di aver peccato e di aver così causato, direttamente o indirettamente, quella deviazione degli avvenimenti dalla retta via del progetto divino. Il nostro mondo di Italiani è pieno di peccato e di colpa, di una nostra responsabilità oggettiva nei riguardi della divinità offesa e del mondo, ma anche in altri paesi meno confessionali e (verbalmente) autoflagellanti, si preferisce incolparsi, o incolpare altre forze più o meno sinistre, piuttosto che rinunciare alla garanzia della prevedibilità del mondo.

È per tutte queste ragioni che ho associato sopra la bontà di una condotta al suo eventuale contributo ad aumentare la regolarità e la prevedibilità delle cose del mondo. Se si segue questa linea di pensiero, rischiosa e impervia quanto si vuole, ma relativamente ben tracciata, ci si può considerare come non soli nell’universo anche in assenza di una divinità riconosciuta e più o meno chiaramente personificata. Ci si può sentire come facenti parte di un’avventura collettiva, una sorta di “spedizione” che sappiamo più o meno da dove viene, ma non sappiamo dove va. Questa spedizione comprende primariamente i nostri simili ma anche tutte le altre cose del creato, animate e inanimate. Comportarsi bene significa prendersi carico dell’andamento della spedizione – se non tutti i giorni, almeno ogni tanto – e agire come se non fossimo soli. Il paradosso semmai è costituito dal fatto che per non essere soli dobbiamo decidere istante per istante e in piena autonomia qual è il nostro comportamento migliore. Occorre essere responsabili, ma percettivi ed elastici. Interrogarsi ogni istante sul da farsi e non una volta per tutte. Adattare il comportamento alle circostanze e ai cambiamenti della realtà che ci circonda, tanto dal punto di vista materiale che da quello psicologico e sociale. Nel tempo cambiano gli intrecci ma non deve cambiare il protagonista, cioè noi stessi. Che Dio ci sia o che non ci sia. Se poi c’è, tanto di guadagnato. Si tratta in fondo di una versione un po’ particolare della scommessa suprema di Pascal: comportiamoci bene perché ce lo dobbiamo e se poi c’è un Signore, ebbene non potrà che apprezzarlo.

Ovviamente questo dice la testa. Quello che riesce a fare il nostro corpo è un altro discorso. Ma qualcosa comunque “dentro” ci avverte, tanto prima quanto soprattutto dopo l’azione. Abbiamo le valutazioni

emotive, di natura più propriamente animale o frutto dell'educazione, di anni e anni di educazione. I precetti, come le conoscenze, dei primi anni di vita non sono semplicemente conservati nel nostro sistema nervoso; ci sono scolpiti dentro. Fanno parte integrante della nostra dotazione biologica di adulti. La battaglia non è quindi irrimediabilmente perduta, sempre che siamo stati allevati con principi giusti e non tra loro contraddittori. Di qui un'ulteriore responsabilità per ciascuno di noi: inculcare, anche solo con l'esempio, principi giusti ai figli piccoli. Principi sbagliati possono portare guai a cascata. Aiutati infine dalla luce della ragione e con il suggerimento dei sentimenti, ci si può anche comportare bene, ma costa fatica.

Non è impossibile, in conclusione, anche se non facile, comportarsi bene anche nel caso che non si sia fermamente convinti che le norme morali derivino dal precetto di un dio con il quale bisognerà poi fare i conti. La minor immediatezza del dettato morale, l'incertezza sui criteri da adottare e la difficoltà di dover dipanare da soli la matassa dei dilemmi morali trovano la loro contropartita in tre ordini di considerazioni.

In primo luogo, non si è costretti ad accogliere suggerimenti esterni a noi e promulgati da altri. Le scelte morali risultano così prese in maniera autonoma e non eteronoma; non si viene in altre parole eterodiretti, ma ci si autodirige. Non ci si comporta bene per paura di un castigo, ma per libera scelta. E questa è una grande affermazione di autonomia. In secondo luogo, non si è in presenza di norme rigide e inflessibili – nonché in genere vecchie di secoli – ma si può aspirare a una maggior elasticità e adattabilità, senza contare che ci si può avvalere delle opportunità offerte dalla ragione e da altre doti umane innegabili quali l'empatia, la simpatia e la partecipazione umana. È vero che si tratta di doti che vengono spesso offuscate se non sopraffatte dall'empito della passione o dall'urgenza di una frettolosa adesione a stereotipi correnti, ma non si può per questo impedire all'uomo di avvalersene a sua discrezione, considerando comunque che c'è sempre l'argine esterno del diritto e delle regole di comportamento tutelate dalle leggi.

La presenza infine nel mondo di molte religioni e confessioni – ciascuna con la sua propria precettistica morale – può creare e crea nei fatti grandi contrasti ideologici e procedurali e introduce più barriere di quante ce ne potremmo ragionevolmente aspettare. «Dappertutto si adora un Dio geloso», diceva nel Settecento d'Holbach, «del quale ciascun popolo si considera amico, ad esclusione di tutti gli altri. Ciascun popolo si vanta di adottare, esso solo, il vero Dio, il Dio universale, il sovrano della natura tutta quanta». Un atteggiamento più aperto verso l'adozione di un'etica individuale e non confessionale conferisce un respiro universale a tutta la questione e potrebbe anche contribuire a una maggiore comprensione fra gli individui di varie parti del mondo e quindi a una maggiore coesione tra i popoli. Senza farsi, peraltro, soverchie illusioni.